

## INSEGUENDO IL SOLE ANCHE D'INVERNO

di Marco Tonelli

Fidarsi delle immagini dipinte da un pittore, è un po' come credere che i sogni siano veri anche al di fuori della dimensione onirica. Provate al risveglio a cercare l'oggetto dei desideri posseduto in sogno e capirete la differenza che passa tra i due momenti.

C'è però anche un altro modo per un pittore di "ingannare" (spesso senza volerlo) i suoi osservatori, quello cioè di dipingere proprio ciò che il pubblico pensa di vedere (magari innocui soggetti del quotidiano), ma intanto offrirgli di soppiatto un'altra realtà, diversa, sfibrata, inquieta, non così lineare e pacifica come sembra.

Tra gli oggetti reali che ritrae Letizia Fornasieri e quelli rivissuti sulla tela, si apre una ferita. Potrei dire che tra di loro esiste la stessa differenza che c'è tra l'essenza di un profumo e lo stesso profumo versato sulla pelle. L'essenza nella boccetta è artificiosa, sterile, astratta, chimica, non lascia ricordi ma solo superficiali sensazioni olfattive; il profumo sul corpo racconta invece una storia, si deposita nella memoria, a volte per sempre, come la persona che lo ha "indossato", ti circonda come un abbraccio, una carezza, è parte di te e dell'altro.

La pittura della Fornasieri si presenta come un deciso abbraccio alle cose ed alle persone, che sembrano piegarsi sotto la sua mano, deformarsi sulla tela, come volessero prendere la forma irregolare dell'esperienza attraverso il contatto del sé con l'altro. La pittura per lei è infatti, di prima battuta, come "rispondere ad una chiamata" (così è solita dire), una chiamata degli oggetti e della realtà esterna, anche a costo di inseguire il sole d'inverno (poteva essere qualcosa di simile a ciò uno dei probabili titoli di questa mostra), cambiando le proprie abitudini e a volte forzando la realtà delle cose, costringendole ad assomigliare alla sua stessa pittura: "mi serviva dell'arancione e ho preso delle forbici", così la pittrice giustifica la presenza di una macchia di arancio in un suo quadro.

Allora Letizia, sono le cose a chiamare te, come vai dicendo, o non piuttosto tu a chiamare loro? Se guardi bene, mi sembra sia più plausibile la seconda ipotesi perchè credo che quando un luogo ti attira, ti corteggia, ti seduce e lo vai a dipingere ogni mattina alla stessa ora, di fatto era stato già sedotto da te, già trasformato a sua insaputa (ma anche a tua) in pittura.

Del resto per la Fornasieri può valere la frase "non ti avrei cercato se non ti avessi già trovato", perchè oggetti e luoghi non hanno un'anima, e forse neanche le persone, fino a quando tu non ci metti dentro la tua.

Se è probabile che ogni ritratto sia un autoritratto, è certo che la realtà da te dipinta non sarebbe tale se non fosse da te già desiderata. Questo vorrei dirti in modo schietto e diretto, cara Letizia! In conclusione, Fornasieri chiama le cose rispondono.

È normale che una pittrice che ha ricevuto il testimone dalla cultura figurativa del Novecento ed in particolare da quella italiana di prima metà del secolo, e che guardi, senta e manifesti apertamente grande ammirazione per Braque (a cui ha dedicato una delle sue straordinarie finestre), si chieda: "Ma non sarò fuori moda?". Eppure la Fornasieri osserva continuamente anche il presente, quello più a portata di mano, senza sconfinamenti né proiezioni al di là .

Mi parla con molto entusiasmo della pittura di Jenny Saville, la quale a sua volta sicuramente non si domanda, soprattutto di questi tempi, se è fuori moda, sia perché la pittrice inglese non è di formazione italiana (anche se passa parte dell'anno a Palermo), sia perchè ha fatto parte di un'ondata di prepotente presenza pittorica, realista e figurativa suggellata a livello internazionale dal movimento londinese degli Young British Artists lanciato da Saatchi e consacrato nel 1997, nella ormai storica mostra presso la Royal Academy of Arts di Londra, sia perché infine lavora con il più potente gallerista del mondo, Gagosian. Poi alla Saville piace cercare di provocare e magari scandalizzare e questo dà l'illusione di essere sempre e comunque al centro dell'attenzione, quindi nel presente, ben visibili, perciò di moda.

Cioè vivi?

Eppure mi chiedo se non sia più provocatorio e scandaloso un vaso di fiori od una poltrona con un letto ed una coperta colorata piuttosto che un maiale squartato della Saville (dopo Carracci, Rembrandt, Bacon, gli Azionisti viennesi?) o un corpo umano metà uomo e metà donna (dopo l'invasione di transessuali sulle nostre strade e di una pornografia totale della società?). Soprattutto se, come la pittura della Fornasieri, tutto questo è realizzato con capacità tecniche ed emotive evidenti, con un gesto che vibra a colpi di spatola e che animandosi anima a sua volta la realtà.

Se ad esempio la Fornasieri avesse esposto nell'ultima Biennale di Venezia od in quella precedente o dovesse esporre nella prossima, avrebbe provocato o provocherebbe molto più clamore che non un cane arrostito servito a tavola o un uomo tenuto in gabbia e nutrito a pane e acqua per tutta la durata della mostra stessa.

La pittura della Fornasieri può essere attualità e modernità, respiro di un'anima che vive la contemporaneità, perché ne assaggia ogni parte dipingendola. E perché non segue la moda, che comunque passa e diventa presto obsoleta, annullando continuamente se stessa, quindi si può dire che la moda è sempre fuori moda e che chi è nella moda in un certo senso non è.

E vive la sua pittura più di quanto forse la vivano queste grandi star del sistema internazionale, che la fanno, ma soprattutto la vendono. E forse la fanno per venderla. Ma dipingere come fa lei, con quella ostinazione e fede, vasi di fiori od oggetti della sua stanza, come anche i tram di Milano, senza nessuna avidità di spettacolo, mi sembra un atto di forza e di incoscienza ben più grande di qualsiasi sperimentazione artistica alla moda.

La Fornasieri infatti, come esclama divertita, deve "mantenere la posizione", senza cedere né cadere nella trappola dell'essenza di profumo, quella che induce lo stolto a scambiare un odore sintetico da laboratorio per il profumo della rosa, del muschio selvatico o del sandalo.

La sua pittura è perciò un gesto di carattere e di caparbia, perché non si lascia ingannare, perché sceglie lei i suoi spazi e i suoi tempi, sei sicuro che starà lì ad occupare la sua trincea, dipingendo all'ora stabilita. Inseguendo, appunto, il sole anche d'inverno. Inseguendo la propria pittura anche d'inverno. Inseguendo se stessa in ogni stagione.

Per la Fornasieri non c'è un tempo adatto per dipingere, anche se tutto lascia credere il contrario, come i suoi orari, la dipendenza dalla luce del sole, dalla presenza e dalla vicinanza di oggetti, di persone, di situazioni vissute o magari soltanto osservate. Tutto ciò è infatti una confessione fuorviante, proprio come la risposta ad una chiamata. È pretesto. Sarà ancora lei alla fine ad imporre alla luce del sole ed alla presenza degli oggetti la sua personalità.

Ho sempre pensato che un pittore che sa entrare nelle cose abbia bisogno di selezionare i propri soggetti, perché dovesse dipingere anche un mozzicone di sigaretta lo renderebbe comunque uno splendido pezzo di pittura. E probabilmente, per quanto ne dica, non avrebbe bisogno neanche degli oggetti stessi.

Sì, è vero, Letizia mi ha scritto che persino le piante che dipinge, "convivono sempre con qualcuno". Ma, le rispondo io stesso, "è la pittura più in generale a convivere con lei". Ritratti, familiari, passanti, tram, pentole, vasi, alberi, neve, autobus divelti. Tutto questo di cosa parla veramente? Forse di quello che si vede? Ma cosa si vede esattamente?

Per quanto mi riguarda nella sua pittura vedo la sua pittura e avverto la sua andatura nel mondo, il suo impossessarsi delle cose. Per quanto Letizia proietti a parole tutto al di là, e utilizzi situazioni ed oggetti reali, mi sembra che di fatto dipinga continuamente il suo passaggio nel mondo, il suo lasciare tracce sopra situazioni e oggetti. La sua pittura copre la realtà, adattandosi formalmente alle cose, perché Letizia possiede pur sempre un senso di rispetto per l'altro da sé a cui non vuole mancare. Ma la sua pittura non è riservata come appare. È sfacciata, sfrontata, fisica, agitata. La sua timidezza la porta a cercare di nascondere questo con la scelta di oggetti spesso banali ed usuali, al limite ripresi dalla cronaca.

Eppure vi lascia sopra segni, graffi, un caos linfatico naturale che agita, che sprema le cose come fossero tubetti di colore. Quindi, se così stessero realmente le cose, Letizia dalla sua trincea,

mascherata però da gazebo estivo, compie le sue incursioni nel reale alla luce del giorno, senza che nessuno abbia il tempo di accorgersi della forza di questo bombardamento.

È sintomatico a riguardo che nel suo studio si trovi, ancora intatta perché mai mostrata, mai esposta, una straordinaria serie di ritratti di uomini politici, graffianti, espressivi, deformi, violenti, urlanti come assassini, maschere di morte, terrore, paura.

La definirei la sua personale Quinta del Sordo, la casa della vecchiaia di Goya, che il pittore spagnolo dipinse direttamente ad olio sulle pareti, con scene terrificanti, tenebrose, tragiche, possedute, spiritate.

Allo stesso modo di giorno Letizia addolcisce il mondo e di notte libera gli spettri. Ma se riusciamo veramente ad entrare dentro la sua pittura, dentro il suo gesto, a fissarci sulla tela, sentiremo che la pittura diurna ha la stessa intensità e drammaticità di quella notturna. Non trovo più rassicurante un vaso di fiori di Letizia rispetto ad uno dei suoi inquietanti politici, anzi la ritengo più pericolosa, perché nessuno avrebbe sospetti su un soggetto floreale, così casalingo, addomesticato e pacifico, che in realtà si porta dentro una carica espressiva enorme, una forte densità esistenziale. Anzi, pensate a quanta più emotività e turbamento ci voglia per riuscire a rendere agitato e surriscaldato un soggetto che nel mondo reale si presenta al contrario.

Perciò insisto nel dire che il sole, quello infuocato, rigeneratore, energetico Letizia se lo porta dentro e con la pittura si traveste per permettere a questa energia di irradiarsi, di fluire.

In questo senso posso affermare che la sua pittura non è così rassicurante come sembra, perché dentro c'è realmente la sua vita psichica, la sua vicenda emotiva, autobiografica, un vissuto che Letizia riesce a tenere a bada, a gestire fintanto che il suo organismo sia tutt'uno con quello che dipinge. La sua esistenza è chiusa nella sua pittura e questa nella sua esistenza ed è un affare a due, tutto il resto è solo una lusinga, una trappola per gli occhi degli altri.

E se non si tentasse di capire questo, finiremmo per descrivere soltanto le apparenze o al limite la tecnica. Perché una pittura del genere confessa molto più di quello che fa vedere, e laddove dà un nome proprio alle cose ed agli oggetti, diciamo pure il loro nome ordinario, proprio lì sta in realtà rubando l'anima a quei nomi per fargli dire a tutti la stessa parola, iscrivendogli sopra lo stesso destino: il corpo dell'artista, il suo nome, la sua intimità, la sua forza d'animo.